

I PIOMBI
POESIA

FRANCESCO
MAROTTA

IL VERBO DEI SILENZII



EDIZIONI DEL LEONE

FRANCESCO MAROTTA

IL VERBO DEI SILENZI

La Biblioteca di Rebstein (XXIII)



Francesco MAROTTA

EDIZIONI DEL LEONE



Prima edizione 1991

Collana "I Piombi"

Alla memoria di mio padre.

IL VERBO DEI SILENZI

*Es wird noch ein Aug sein,
en fremdes, neben
dem unsern: stumm
unter steinernem Lid.*
Paul Celan

*Agito l'acqua degli stagni.
Spezzo l'immagine riflessa.
Il giorno ricomincia
dove l'onda persa si fa cielo.
Terra rovesciata da un sasso.
Sussurri in un verbo ignoto.*

LA COMUNIONE DEL SILENZIO

*Il Silenzio ci ridona a noi stessi.
Nudi come la risacca
o una pietra.
Sigillo alle nostre voci di ieri.*

I

Avere ancora sillabe

– semi oltre l'inverno –

per il commiato della propria voce.

Frammenti d'aria
in cui la terra riconosce l'albero

il solco

il fuoco di una piaga.

Riflessi come in un occhio
sbarrato

dentro la sua dimora.

Avanzo.

Un rivolo tra sentieri
dove la pioggia si abbatte
senza un grido.

Verso lo specchio dei giorni
che il respiro infiamma.

La lingua muta.

Un verbo che impone la memoria
stretto dentro il pugno.

II

Precipizi di strade
dove approdano luci di stelle

mai nate.

La notte non frappone
più mura

tra ombra e sole.

Cancellata la lingua
che con voci di creta

tende reti di nomi
ai suoi ospiti muti

– la lingua che numera
e nel suo vuoto trascina

il prodigio di ciò che rimane.

Come un miraggio svanito
lascia spazio a età

di silenzio

– al tempo della terra
che non appare

al suo volto dove le stagioni

scintillano

con spine rovesciate.

III

Sapere se i morti
abitano il profumo delle ginestre.

Restituiti al tempo dell'attesa.

A geometrie di ore
sconosciute.

Più vicini al colore
degli occhi

del ricordo che confusamente
permane.

Trame di luce
dietro icone d'ombra
germogliate dal polline
di margini sottratti.

Il cammino che ci divide
è lo spazio esatto di una fiamma
che arde oggi
con un diverso nome.

A ogni passo
le pietre rivelano
il sortilegio dell'altro
che ci dimora.

IV

Il sole che fa polvere le fonti
in spoglie ipotesi

di pietra

non frnerà la memoria delle acque
che un tempo vi hai visto

dimorare.

Si eclissano in immagini

- in fantasmi di sete -

perché l'occhio anneghi il deserto
di impossibili fiori.

Sono scignini di linfe
da cui ciò che vive

fu sottratto.

E vi fermenta.

Come grida di luce
che della luce vegliano l'esilio

in fondo ai nostri sguardi.

V

L'aria senza voce degli autunni.

Curva come l'eco di una lacrima
che cerca antenati
nella pioggia.

Eco di maree disabitate.

Alfabeto di un altrove
senza ritorno.

...

La terra dilegua
fra le torbe di un miraggio.

Calco argilloso – specchio.

Vanescente legame
di uomini senza mondo.

Il cielo inventa la sua mano.

Ritasse soli assenti
dai lineamenti delle cose morte.

Cristalli di luce
in una lingua ignota.

Il respiro del prossimo equinozio.

VI

In ogni mano

nell'albero disabitato
dove si specchia la sete

nel tempo che si fa pietra

nella pietra che serba
altre memorie

è disegnato il cammino di un fiume

un mare più sottile

– il suo sguardo di cristallo.

Non rimane ai giorni
per traversare questo confine

oscuro

che la rotta di una ferita

la scia del silenzio
che ci svela.

Brandita come un lume
per lapidare

l'azzurro.

VII

Silenzio

– alfabeto dolente del pensiero.

L'amaro rito
di ritornare dai mattini

sempre buio.

Coniugato d'ombre.

L'attesa che fa sognare
un albero divelto

di rinascere

partorito dal fuoco.

Per esorcizzare le notti.

(La morte dagli occhi vocianti
consacra l'universo
a una foglia resa muta

dei suoi venti.

Stupefatta del nulla
che la circonda

in forma di cielo.)

ALFABETI DELL'OMBRA

*Sostenuti da vampate di terra.
Immersi nei suoi fuochi
senza più riverberi.
Colmi di cielo
dove le voci si abbracciano
lacerate.*

I

Tra una sillaba e il vuoto.

Voci arenate sulla soglia
dove l'orizzonte cede

il passo

all'ombra.

Acque
al limitare dei deserti.

Ricomporre a ritroso
gli echi di sabbia

del passaggio.

E nella pietra – nel silenzio
esistere.

Le parole servono
come l'alba a una rosa

per serrare la luce.

E poi immergersi
nella purezza del gelo.

II

Ognuno modella la selce
dei suoi giorni.

A immagine di alfabeti senza labbra
le schegge
che franano il respiro.

Avvampa la mano
– raccolto il vento
indivisibile
di un seme.

Impaziente di parole
guida il gesto
a inventare cieli nell'argilla.

Proseguire con un pugno di cenere.

In bocca un verbo
che la notte attraversa
alla sommità di un grido.

III

Un altro giorno.

La pietra che era già stata
carne e voce

fuoco e labbra

rinnoverà i suoi accenti.

L'alfabeto delle stagioni
abita il suo occhio

di sale

il volto che domani ci somiglia

che torna dopo noi
nelle voci rinate
come la sete da memorie

d'acqua.

Radici emergono dal lampo
che rischiara i solchi

lungo gli anni.

L'erba fiorirà nel palmo
il fuoco segreto

che ci consuma.

IV

Il tempo è parola
che si logora.

Respiro.

Alimenta quanto di noi
l'aria trascina appeso agli occhi.

E' un riflesso
il vuoto che il silenzio dipinge

sulla pelle.

La mappa di un cielo
sepolto senza scopo.

...

La voce che anima l'ombra.

Ammutolita come il giorno
che si rinnova sui nostri passi.

Sostanza di parole
che mostrano la sete
al lampo che le ha raggelate

in bocca.

Pietrificate in volo.

Senza vedere il cielo dilatarsi.

E il vento precipitare stelle

– schegge di cenere
che respirano accenti di rogo.

V

Abitare la voce.

Portando nella carne
il desiderio degli spazi
che la lingua attraversa

senza parole.

Ma le strade non approdano mai
dove la lingua scopre

la sorgente delle ore.

E la parola rimane

il nostro unico sentiero.

La parola che nomina e incastra
in quadranti irrisolti

che grida la polvere
il silenzio che è oggi

quella purezza

nelle nostre pupille assetate.

VI

Ci sono crepuscoli
immobili.

Racchiusi in cristalli
di respiro.

Qualcuno vi ha sostato
costretto dal peso
di un cielo
che preme contro il viso.

Un mare somiglia
domato dalla luna

l'aria seminata di corpi
– fuochi dai quali emerge
e in cui si infrange
l'ombra degli assenti.

Consumano di sé la chiarezza
tutta la febbre
di stelle bevute dal mattino
la carne che si scioglie
nel grembo di giorni
senza passato né domani
– la voce.

Volti scolpiti
di un migrare vano.

VII

Naufraghi.
Dentro un grumo di tempo.

Marea di invisibili inchiostri.

Con la notte che inciampa
negli occhi

e regge l'ora
di lumi già spenti.

- echi di assenza
lungo rotte annegate di sale.

Vasto ci accoglie

– i giorni levati
contro noi come rupi –

il porto dove l'onda fiorisce
steli in muratura

carità di vele
incendiate.

Solo le ombre

– spighe di sabbia
a balze diseguali –

mute germogliano
dal transito degli anni

corolle di pietra.

Sillabe avidi di vento.

La memoria che sanguina
di fiori recisi.

ORFEO COPERTO DI SABBIA

*Ecco – diremo – è questo
taglio di ferita infetta la memoria.
E' dare un volto alla morte.
Un nome all'ombra.
Alla pupilla assente che ci scruta
dagli specchi murati dentro un grido.*

I

Tempo dilazionato – a schegge.

S'avanza sulle labbra
la parola che geme

nei segni che hai lasciato.

Tu

consapevole di spazi
febbrilmente bianchi

strappi dal corpo vivo
delle ore

la spina di sale

dei tuoi anni.

Curvo semini stelle
docili
a ogni luce.

Grida le hanno piagate.

Fitte d'ombra.

(Inebriata da reti
di assenza

precipita la parola

nel vuoto di inchiostri
senza traccia.

Disegna i confini del volto
con la luce

rovesciata
del ritorno.)

II

Ho corso da solo
il tempo dei volti che trascino.

Nel vento che esiste
dove nulla di me

grida ancora alla fonte
del suo respiro.

Straripato.

A inondare il deserto
che si annuncia

negli occhi assetati della mia mano.

Il vento.

E questo cielo.

Artefice e specchio
della lontananza.

E le stelle. Le pietre.

Labbra vaganti
per pianure senz'acqua.

III

Queste dimore.

Dove la luce senza più
orizzonti

non crolla.

Le strade dietro i vetri
le immagini oblique.

Separate dall'ombra.

E le notti già respirate
da albe innaturali

– dalla luce violenta
dei tuoi roghi di ghiaccio.

E' meno lontana da noi

- la morte -

di queste vite che rosseggiano
come soli inconsapevoli
su paesaggi di erbe

accecate.

Alberi finti alle pareti.

Saziano la pupilla
irrorata dal grido di fiumi

morenti.

IV

La certezza

– soltanto per un fiore.

Che nulla rovescerà
la traccia del suo alfabeto.

La voce del suo volo
dentro la trama

rovente

dell'aria.

Vorremmo fermare il bagliore
del suo silenzio.

E avere petali. Ali.

Mappe dove è segnata
la rotta del nostro migrare

dentro i giorni.

Anche recisi.

Dilaniati.

Vorremmo la notte
purificasse il volto
del cielo che non ci vedrà

domani.

V

Cresciuta fino all'azzurro

la spiga.

Un lampo nell'aria
levigata.

Ingigantisce alla luna

riemersa da un uragano

dove la vita ha la purezza
di una ferita.

Come il sortilegio di un lume.

Il cielo si rinnova
ad ogni volo
specchiandosi nell'alveo

disperso

delle sue labbra.

Imprigionato dall'occhio
si decompone

in schegge

che recano l'impronta
di un'assenza.

(Acceso il fuoco dell'estate
il giorno si fa immenso.

Nessun confine
disseta il nostro sguardo.)

VI

Sul foglio bianco
che l'inchiostro riveste di segni

sillabe immobili

vegliano il tempo superstite.

Il tempo addensato nel suo chiarore.

Lo sguardo naufraga
tra frammenti d'ombra.

Anima gusci vuoti di parole.

Ostacolato e vinto
dalla distesa che abbraccia.

Dalla ferita che taglia
il respiro

dove la mano affonda nella luce.

Accenti incerti di memoria
raccontano l'alba

alla pagina alterata

– un muro ardente
che colma le distanze

e ci lascia nei vuoti del vento

vivere come semi arenati
a un passo dalle zolle.

Un gusto sabbioso – di assenza
muove le labbra

più lontano.

I giorni trattenuti da una pietra
prima che la marea

li dissolva.

VII

Lastricata di arbusti
l'alba che la mano non colse.

Iscritta nell'orbita
di una pupilla strinata

di sete.

Non attardarti
se anche il cielo sa di specchi

in frantumi

e la tua ombra
è radice che vola.

Coperto di sabbia
raccogli quanto affiora

dalle maree del tuo ultimo grido.

Una spina.
La non vulnerabile foglia.

...

Una foglia – controluce.

Tessitrice di sorgenti
nell'ombra.

Guardala.

Sa mutare in seme
la cifra del suo silenzio

– il suo disgelo.

Per sigillare l'immagine più pura

– in un fiore –

dove non si sarebbe fermata
che un giorno.

TROPICO DELL'ASSENZA

*I bagliori del mattino.
Luce estranea alla parola.
Il sole ci segue fino al grido.
Raccoglie di noi quanto muta.
Non pietra né sangue
ma di entrambi l'unico nome.
Fuoco taciuto
che il suo silenzio contiene.*

I

Il tempo che ci riporta
verso l'ombra

inaccessibile.

Al paese natale.

Sulla sua strada
dove non corre il giorno
solo la pietra

è luce.

Fuoco dissolto
alla sommità dei passi.

Se fosse neve
l'immobilità
dove matura un volo

e le ali fiori di ghiaccio

il nostro corpo di terra
e vento
misurerebbe

la profondità dell'aria.

L'assenza dove il respiro
non si perde.

Si fa alba.

II

Come pioggia che ristagna

– che ancora vive
e si moltiplica

nell'umidore dei muri.

Ho disegnato primavera
in poche righe.

Un fuoco che traversasse
l'intera notte
fin dove l'aria

esplode dall'ultima onda.

La terra respirava
lontano.

Tra i solchi di strade
che non conosco.

La terra che carezzava
la sua pupilla

rinata.

Precipitata
nella calura remota

delle pietre.

III

Se non ci fossero nuvole
ad accendere le messi

o pietre

che conservano il volto
degli alberi nelle notti.

Se non ci fosse altra strada
oltre questa dimora
che ci ammassa negli angoli

– perché la nostra voce
fiammeggi contro il buio
prima di cadere –

sapremmo trovare
nella terra che ci precede
e ci segue

il canto che sale verso il giorno

sulle cui note
il fuoco del vento si tace?

Forse scavando nel suolo
dove la vita

gemmata

penetra fino alle radici.

Verso la linfa che la sostiene.

E il nostro fiore non sarebbe
invano.

IV

L'assenza che penetra l'ombra.

Uno squarcio nel cielo
dove la memoria

bevuta dai giorni

si riversa.

Ci sono acque
che hanno il chiarore della polvere.

Lasciano la terra

dimorare

la resa delle sue strade.

E noi qui.

Accanto alla fonte
a vegliare canti

di fuochi dissolti.

Con mani che il vento
trattenuto sul foglio

nel silenzio avvampa.

V

Coprire gli occhi con la mano.

Per selciare le rotte del sole
di frantumi.

Il giorno ora illeggibile
– incastrato nel palmo.

Lo dimora la notte
– più a fondo
dove il vento
nel suo vociante esilio
non approda.

(Né ramifica ombre
a intrecciare finzioni d'aurora
– arabeschi di un mondo
che basta una parola
a lacerare.)

Un giorno senza nascere
e morire.

Fiorito senza un grido
nell'attimo in cui la luce
si cancella.

...

Diventano le pietre

tanti

specchi

di un solo giorno esploso
in schegge di silenzio

lungo il viso

– in petali di voce
senza suono.

In ogni stelo

– nel masso che alla calce
si rifiuta

e al fuoco dura –

dormono acque assenti
di una lingua che nessun nome

accoglie.

Rigonfia di ogni voce
che senza parole

ascolta.

VI

Parole. Dimorano la notte
delle mie labbra. Ne esploro

i sentieri.

Le reti.

Esplose in rivoli di schegge
per fingere

la luce.

E' una trama ardente
anche l'alba.

Che avanza tra sillabe e vuoto
la sua presenza di deserto.

Io nascondo il mio nome.

Abbraccio l'ombra

remota

dei giorni dove non sono stato.

CRISTALLI DI RESPIRO
(Frammenti)

*“Quelle parole a surgi près de moi?
Quel cri se fait sur une bouche absente?”*

*Ad ogni alba il giorno
tira a sorte la strada
dove trascinerà il suo canto.
Ogni altro sentiero è fonte inespressa.
La morte vi attinge le sue sabbie.
Madre del dono silenzioso della sete.*

NELLA LUCE ASSENTE

*Nunc extinguitur vox et arborum lumen.
Nihil absente concipitur lumine.*

Mutati in memorie d'alberi

(anche l'ultima luce dirada
in arabeschi d'ombra
sui nostri volti spariti al giorno)

dimoriamo un tempo che agita
cadenze di ferita

florescenze di voci
appassite sul confine della sera.

Qui le stagioni avvampano
in pozzanghere di torba
come lingue sabbiose senza futuro

e a nulla serve chiamarle ancora
con nomi smessi di pollini o maree

fingere cronache di equinozio
in voli disegnati dalla cenere.

Sono già pietre e arsura.

Nessuna immagine mette più radici
in terre di occhi disabitati.

Laguna di foglie
sbrinate per annegare negli occhi.

Luce che si scuote
nel vetro franto di specchi senza volto.

E' primavera anche questa
prateria di cemento

che strappa un grido alla gemma rinata
e accende le strade

all'aroma innaturale dell'attesa.

Un deserto profumato
schiarito per la liturgia del vuoto.

Liberata dal gelo delle nostre mani
la terra fiorisce in un rovo

lacrime mutate in sillabe di spuma

echi di un mondo intravisto
con pupille di radici.

I suoi occhi navigano profili d'acqua.

Sorpresi come gabbiani
al rompere dell'alba.

Alberi d'asfalto
assorti in un migrare di canali.

Costeggiano luci di pietra.

Dimore votate alla sabbia
dove gli uccelli si ammassano
in presagi d'acqua.

Schegge di lingue tagliate
nel cielo sepolto da un coro
che si spegne

da un presente di strade notturne
senza storia.

A questa piaga di liquidi inermi
corre la sete dei giorni

in lampi di alfabeto rovesciato.

Di tanti giorni fuoco rimane.

Sabbia.

Approdo di corpi accampati
nelle penombre impossibili
di stelle che si succedono

che in noi si infrangono

– nella luce assente
che la memoria respira
dilatando spazi di frammenti
alimentando schegge di parole.

Con ritagli di volti nella voce
gridiamo contro cieli lapidati.

Non maturano stagioni
su strade rischiarate di ferite

in questa luce di occhi mutilati
perduti nel sonno di isole profonde.

Solo notti che annotano memorie
in registri di catrame

accenti immensi da reggere
per una lingua che ha smarrito
l'antica sapienza di creare

di dare un nome

coniugare un fiore.

La parola che si iridava
come una gemma a rimembranze d'acqua

guizza oggi arida di polvere
consumata dai sogni di una fiamma.

Trasparenze d'incendio
nella sua danza immobile di ramo

che si protende verso fiumi vuoti.

Radici in precario equilibrio
dolenti come un profumo

di cui ignoriamo la fonte.

Così nel tempo le nostre voci al passo

(ormai del tutto spoglie

trasparenti

mute)

si allontanano da noi e ci dimorano.

Fedeli come onde
contro la rena che eternamente migra.

Varchiamo soglie
come chi salpa verso la sua ombra.

Gli anni segnati per misurare il vento.

Inconsapevoli ponti sull'abisso.

Sui nostri volti
nemmeno le maschere riposano.

Strade seminate di pietre.

Mappe immutabili di voci naufragate.

Rende muto il labbro
la pupilla arata da visioni di abbandono.

Vi leggeremo il cammino di un dono.

La terra che si risveglia
esercitata alla libertà di un grido.

Preludio di ginestre
nel lampo giallo in pollini di vento
che inonda le sabbie
con le ombre solitarie del suo canto.

Il suono si dilata
(cristalli di respiro in mille voci)
e l'erta riarsa si fa terra e radici

granito dissolto
in trasparenze d'acqua.

Nel seme che naviga i deserti
c'è un abbraccio di neve

un sogno remoto di sorgenti
delirate all'infinito.

E sarà un fiore
intrecciato in grappoli di luce
senza fondo

una speranza colma di memoria

il suo occhio che cresce
oltre l'età del nostro grido.

Soglia rivolta a lontananze estreme
dove l'orizzonte straripa

stelle necessarie all'esistere.

TRA PUPILLA E LINGUA

*Il giorno trascorre negli occhi
le sue ore in fiamme.
Muto groviglio in maschere di carne.
Rito che polvere d'incendio solidifica
dove ferita a sangue la parola cede.
Non si fa memoria.*

Erosa da infinità di fuoco
la pietra che canto.

Soglia dove si addensa un grido.

Alfabeti franati l'alba raccoglie
nei suoi silenzi di luce.

Segni di febbre
sull'unico specchio scampato

all'incendio del buio.

La memoria talvolta si illumina
di queste fragili voci

gemmate da un vagare di sabbia.

Parole di sale
sulla pietra silenziosa dei giorni.

Un canto che muove la risacca
tra onde seminate di spume.

Tra chiarori incerti.

Qui dove un verso
è quanto del tempo vive
all'insaputa del buio

(un fiore di albe bruciate
plasmato nella creta di echi
assenti)

inventare lumi di condanna.

La fiamma è voce in cerca di dimora.

Oscuro accento che curva le mappe
di rotte indecifrabili.

Colori di sillabe
incrinata da risacche di vento.

Anche il mare si nutre di fioriture assenti.

Ritorna al luogo d'origine
l'onda che sussurra
pietrificata nell'eco

come fiamma di voli ormai spenti.

La parola è aria indurita nei fondali.

Schegge di vita
nei libri bruciati.

Spargo semi di cenere al suolo
per avere occhi che sentono.

Labbra che vedono.

A ombre appena calate
ritirerò le mani dal fuoco.

Febbre sottile della metamorfosi.

Accesa sul confine
che tra pupilla e lingua
ricorda l'età corrosa

ramificata in circoli di fiamma.

Il lampo è sorgente di ferita.

Parola che si oscura
se nominando il mondo

alle cose rivelate
ha già bruciato il volto più segreto.

Il tempo dove dimorano grida
è costellato di luci

assediate di silenzio.

In quel grumo di lampi tormentati
di stelle erranti per orbite ignote

costringi gli occhi
a colmare l'aria usurpata

affinché si spandano
a predare di immagini

la bianca superficie della morte.

Rovi di fuoco
a macerare resine acquose

di pupille.

Il giorno equinoziale
si leva nell'orbita delle formiche alate.

Avolge nel marmo di una calura assente

(schegge di memoria
a cementare pietra su pietra)

le lune opalescenti
ferme nel portico dei nostri sguardi.

Negata alle labbra la parola
che renda l'ombra specchio

per intrecciare lumi

per svelare gli orizzonti
dove precipita la notte

– dove dio è una sillaba
esplosa dal silenzio.

Una sera diversa.

Acceso come un sito di speranza
il lume sepolto
nelle dimore del cuore.

Aspetto che la sua ombra anneghi
nei segreti di una foglia
i bagliori del mio rogo

senza luce.

Domani non avrò parole nella voce.

Dissolti in cenere
gli accenti che guidano i miei anni
nella notte che non mi riconosce.

Domani sarà di spine come il rovo
la mia lingua.

Perché sanguinante rinnovi
l'afrore mai sopito

dei mancati giorni.

Alba che gridi il seme
di luci innominate (che bruciano

lasciano profumi di marea
a maturare in gola
ore inattese di parole mute
alfabeti d'ombra).

Nel tuo verde spazio siamo vivi.

Lacrime di vento
sciamanti sugli orli di un abisso.

Il mare sconfinato.

La sua ombra saziata da una vela

rotola lenta

verso le dune del giorno.

E' l'arsura il cammino più chiaro.

Scivolare di soglia in soglia
nel quieto esilio di danze lunari

e con occhi di onda e di luce
fatti più vivi passare

senza memoria.

Parla con voce d'alba l'acqua
nelle dimore dei morti.

Niente più di un ricordo
la sua lingua disertata di doni

– solo ombre intrecciate di luci profonde
prismi di stagioni accecate

– solo un arco sonoro
che ha lune d'argilla da specchiare
sopra future piaghe.

Questo tempo è anima di tramonto.

Pozza palustre dimorata dai lampi.

Cresciuta su una sorgente
per la benedizione delle pietre.

Raccontare le pietre.

Raccogliere le sillabe perdute
a cui lo sguardo accede
quando chiedi all'aurora

quali segreti nasconde la sua luce

di questo immutabile migrare.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XXIII)